

Pubblico foltissimo per il critico d'arte che ieri ha fatto visita anche alla "Ricci Oddi"



Ciclo di incontri in Fondazione

«I mille Garibaldini? Furono praticamente una sorta di movimento studentesco ante litteram»



Folto pubblico all'auditorium della Fondazione per Philippe Daverio. Sopra il critico con Vittorio Anelli alla Ricci Oddi (Foto Cravedi)



«L'Italia nata dalla cultura» Daverio: l'unità non è stato un prodotto politico

PIACENZA - «L'Italia è un prodotto culturale, non politico», perché in un Paese diviso era «ascoltando il Nabucco o le grandi ouverture della Trilogia popolare di Verdi che si sentivano tutti italiani, a Napoli come a Venezia e a Milano». Lo stesso avveniva leggendo le pagine dei *Promessi sposi*, scritte in un lombardo intriso di reminiscenze toscane. O davanti ai quadri dei "macchioli" riuniti a Firenze nel Caffè Michelangelo, per poi raccontare, magari a posteriori come succederà a Giovanni Fattori, l'epos dell'unità. «Ancora una volta furono le arti a fare le rivoluzioni e non il contrario» ha ribadito Philippe Daverio, che ieri all'auditorium di via Sant'Eufemia ha suggellato, davanti a un foltissimo pubblico, il ciclo di incontri organizzato dalla Fondazione di Piacenza e Vigevano per i 150 anni dell'Unità d'Italia e durante il quale, ha ricordato in apertura il critico Eugenio Gazzola, sono state affrontate diverse tematiche: il contesto socio-culturale, le questioni storiografiche ancora in discussione, la partecipazione femminile, i rapporti tra Stato e Chiesa e, ieri, il contributo dell'arte e della cultura, con riferimento anche alla collezione della Galleria d'arte moderna "Ricci Oddi" che ieri ha visitato. Un museo che invita - ha suggerito Daverio - a porci una domanda: «Che messaggio ci racconta oggi la "Ricci Oddi"? È



Philippe Daverio con Eugenio Gazzola in Fondazione (foto Cravedi)

difficile da decifrare, perché si tratta forse di un dato ormai caduto nelle nebbie della memoria, che ogni tanto qualcuno afferra», ha proseguito lo storico dell'arte, alludendo ironicamente anche al clima delle imminenti celebrazioni del 17 marzo, che Daverio ha prospettato come «l'incontro di una serie di smemorati, che cercano invano di farsi venire in mente le cose, a tal punto che la decisione di festeggiare il 150° anniversario dell'unità nazionale si è risolta nella costruzione di un ponte, inteso come fine settimana», quando invece nel 1911, ricorrenza del

50°, un ponte, quello della Vittoria a Roma, era stato costruito davvero. «All'epoca ci fu un impegno folgorante, straordinario. Oggi abbiamo perso il controllo delle nostre radici e della nostra genesi storica. Dovremmo avere il coraggio di ammettere onestamente che l'operazione unitaria è stata fallimentare. Ho lanciato una proposta provocatoria: affidare Pompei ai caschi blu dell'Onu, perché noi non riusciamo a preservarla. Dobbiamo chiederci: «Perché l'infinito patrimonio artistico italiano è così disgregato? Perché Venezia è ridotta a un

cadavere? Perché Firenze perde mille abitanti l'anno? Perché Napoli, in passato così vivace, è arretrata rispetto al Cairo?».

Per Daverio una grande responsabilità storica in questo scenario va addossata al Piemonte: «Il più povero e meno articolato degli Stati italiani si sentì in obbligo di assumere un'eredità preziosissima. Una piccola burocrazia si trovò tra le mani un patrimonio che superava la sua capacità d'intervento. Venezia e Firenze furono così sottoposte a una comunità montana, subalpina, nel cui capoluogo Torino, emblematicamente, non si era mai tenuta una "prima" verdiana. Dopo il 1861, il Paese dei sordi conquistò il Paese dei musicanti. Ne paghiamo lo scotto ancora oggi». A determinare il corso unitario fu comunque «un fatto inatteso, in fondo tollerato e inizialmente considerato perdente, la spedizione dei Mille. Giovani tra i 18 e i 24 anni che promossero una sorta di movimento studentesco ante litteram. Il loro ceto era anche umile, ma soprattutto borghese. I Mille furono forgiati dagli eventi. Si trattò dell'unico momento in cui l'Italia cercò di sostituire alla vecchia aristocrazia nobiliare un'élite borghese e laica in un Paese di bigotti. Oggi occorre avere il coraggio di analizzare quel passato, uscendo dalla retorica».

Anna Anselmi

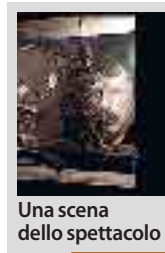
PROSA - Oggi l'attore al "Verdi" di Fiorenzuola

Il poliedrico artista Roberto Abbiati, oggi al Verdi di Fiorenzuola



«Nel mio Moby Dick tutti nella stiva della baleniera»

FIorenzuola - «È una scatola dove faccio entrare la gente, e con piccoli oggetti evoco la storia di Moby Dick. Io mi ci muovo attorno. E racconto. Quella scatola di legno può essere tante cose». A parlare è il poliedrico artista Roberto Abbiati, uno pieno di immaginazione ma anche di capacità di creare artigianalmente, dando forma così alle sue visioni. Ha costruito da sé la scenografia particolare dello spettacolo che va in scena oggi al Teatro Verdi di Fiorenzuola, per la rassegna pomeridiana della stagione di prosa. Lo spettacolo si intitola *Una tazza di mare in tempesta*. Repliche a ciclo continuo, della durata di 15 minuti ciascuna: via alle 17, chiusura alle 20,45.



Una scena dello spettacolo

«Una piccola performance - dice Abbiati - una piccola installazione, per poco pubblico che assista a piccoli oggetti che evocano grandi cose. Tutto rubato da Melville, per pochi minuti. Come se si fosse nella stiva della baleniera».

Sul palcoscenico del teatro saliranno i tre attori (Abbiati con Luca Salata e Alessandro Calabrese), ma anche gli spettatori, "ospitati" dentro alla scatola. Lo spettacolo nasce al festival Inequilibrio di Castiglione, prodotto da Armonia con Alessandro Benevenuti. «Massimo Pagnelli, ex direttore artistico di Armonia, vide i miei oggetti costruiti su ispirazione del Moby Dick, e mi propose di costruirli su uno spettacolo. Io, tra lo scherzo e la sfida, gli dissi: «Va bene lo faccio, ma a patto che duri 15 minuti. E così è stato».

Quindi lo spettacolo nasce dagli oggetti, non gli oggetti per lo

spettacolo. Da quando ti segue la Balena bianca?

«L'ho riletto tante volte Melville. Anche saltando pezzi. Vivendo quell'avventura più volte. Quello che vedo io è il mare dei lavoratori, non il mare delle vacanze estive».

Questo spettacolo è anche raccontato in un libro, «Un tentativo di balena» scritto da Matteo Codignola, edito da Adelphi.

«È un bravo scrittore e traduttore. Ha visto lo spettacolo e ha voluto raccontare le ricerche per costruirlo, episodi simpatici su Melville, su vari personaggi che hanno interpretato il suo romanzo».

Un teatro che dura pochi minuti, per pochi spettatori. È una nuova forma di espressione teatrale. Difficile a proporsi?

«I teatri non danno tanto spazio a queste cose, eppure la gente - quando proponi questi spettacoli - è sempre tanta ed entusiasta. Al Valli di Reggio Emilia abbiamo fatto sei giorni e c'è stato l'assalto al botteghino. Manca il coraggio ai teatri di proporre qualcosa di un po' diverso. Almeno in Italia. Sono appena tornato dalla Danimarca».

A Reggio Emilia, debutterai presto con il nuovo spettacolo (dal 15 al 22 marzo, teatro Cavallerizza), che si intitola «Lo stampatore Zollinger».

«È tratto da un romanzo spagnolo. La scenografia sarà una grande bicicletta. Il '900 è rappresentato dalla bicicletta. Saranno storie d'amore del '900. Amori di soldati e lavoratori e tipografi, in bicicletta. Tiro fuori il tipografo che è dentro di me. Una persona che ama il lavoro manuale».

Donata Meneghelli

Fra anti-veline ed esalazioni culinarie

«Tre per te»: teatro e danza con applausi a Senatore, Basso e Gribaudo

PIACENZA - Due gemelle diverse dal tupè corvino e le vesti blu pavone che danzano "dietro al buco della serratura"; un'anti-velina arlecchina in lotta con l'arroganza coatta delle ribalte quotidiane; una omelette solitaria coreografata che satura il teatro con esalazioni culinarie. Bastano poche suggestioni per inquadrare potenza comunicativa e intelligenza di *Passo-duo*, *A corpo libero* e *Altro piccolo progetto domestico*, folgoranti e divertenti partiture per riflettere tra sorrisi e filosofia su piccoli grandi temi esistenziali dei nostri giorni distratti. Al Teatro Filodrammatici, per la sezione *Teatro Danza* della stagione *Tre per Te* di Teatro Giochi Vita, sono salite Ambra Senatore, coadiuvata in *Passo-duo* dalla simbiotica e impeccabile Caterina Basso, e Silvia Gribaudo, applauditissime, "danz'autrici" contemporanee tra le più acute e ammirate in Italia. Sguardi diversi e complementari per un tritico di pregevole minimalismo e brillante incisività incentrato sulla femminilità e sulla condizione



dell'uomo *tout court*. Ingresso. Sul palco la Senatore è immobile, una bambola di porcellana. *Passo-duo*, silenzio spiritato. Innesca un moto lento, cesellato, fluidissimo, meccanico. Studia lo spazio con pose plastiche sempre più ardite e accelerate, cadute e riprese, sugli accenti di una personalissima partitura mimico-gestuale. Sorpresa: sbucca una mano tra le quinte, ma è un braccio finto. Movimenti sempre più atletici si trasmettono come onde da un arto all'altro quando entra la Basso, e prendono a danzare all'unisono. Pulite, precise: si copiano, si separano, giocano, alludono a poteri, gioie, dolori e fe-



condità muliebri. Suona un cellulare. Non è il solito distratto ma una spazzante trovata: «Sorellina vuoi danzare?» è la filastrocca che fa gongolare loro e noi. Infranto il confine finzione-verità prevalgono dubbio e gioia esibita, sino all'invito finale: avanza un vestito, chi vuol esser la terza? Appare la Gribaudo. Aggredita alle spalle dall'occhio di bue, ingobbata e maldestra, inadatta al

ruolo di soubrette previsto dai dogmi malsani della deviata società dello spettacolo. Il vestitino va stretto, ma la percezione di inadeguatezza riguarda tutti. Si schermisce, stracchia il tessuto, si inarca, stramaledice l'acquisto di un capo che non faceva per lei. Con le musiche di Iggy Pop, *The Passenger*, poi di Verdi, Gribaudo espone in tutta la sua vitalità, litiga genialmente col "dio dei ri-



Da sinistra Ambra Senatore in due immagini di «Altro piccolo progetto domestico» e, a fianco, Silvia Gribaudo (foto Cravedi)

flettori» che si prende gioco di lei, alterna passi e sonore derisioni del "velinismo" imperante, corre e gareggia contro tutti fino a trionfare nell'autoironico, generoso e straniante umorismo del finale in bikini. «Ciccina libera» in fibrillazione sugli acuti verdiani, il gran trionfo della verità sulla mediocre ipocrisia prostituita degli schemi sociali. Torna infine la Senatore con la sua vena surreale, di soppiatto, brandendo un coltellaccio sotto il lampadario della cucina, uova da sbattere e una padella pronta a fumare. *Altro piccolo progetto domestico*. Si susseguono piccoli *gingle* per altrettante parodie di spot degli al-

bori consumistici. Abbraccia le uova, la padella, una cipolla, sfida la sala con gli occhi come fosse una telecamera da telepromozione. *Volare* di Modugno la accompagna nella preparazione del frittattino fino al massimo compiacimento di casalinga. Il tempo di cottura segna il tempo dell'attesa e della sua danza sciamanica, nuda e sola, caravaggesca nel taglio di luce violenta del frigo. Un "rosario di ricette" fuori campo detta il ritmo della sua alienazione domestica. È pronto. Mangia. Gentile, ce ne offre un boccone, ma nessuno ha il coraggio di accoglierlo.

Paolo Schiavi